



Ricordare Hiroshima e Nagasaki, secondo Dell'Olio, significa scegliere se restare prigionieri della paura o assumere la spiritualità francescana dell'incontro.

La crisi di Ceuta manda in pezzi la solidarietà europea.

Per Ambrosini il sovranismo moltiplica le barriere

senza accrescere sicurezza mentre l'alternativa a chiusure disumane non sono le frontiere aperte, ma le politiche intelligenti, calibrate, capaci di umanità. I migranti sono trattati come merce, non come persone, denuncia Perego. Il corpo, osserva Recalcati, è diventato un oggetto di culto, il luogo privilegiato di una vera e propria religione, quella del suo carattere immortale. Sacrilego è chi non ci crede. Sempre a proposito di corpi assediati, la scrittrice Rosa Matteucci ci parla del demone insidioso della bellezza. Guccini è stato un anarchico aperto al mistero, di cui non ci si deve appropriare indebitamente (Folena)

contro la logica della bomba

di Tonio Dell'Olio

in "Rocca" del 15 agosto 2026

Il 6 e il 9 agosto non possono essere ridotti a ricorrenze rituali, commemorate e poi dimenticate. Hiroshima e Nagasaki restano una ferita aperta nella storia dell'umanità: il segno della capacità dell'uomo di cancellare in un istante città, vite e futuro. Ottantuno anni dopo, quelle esplosioni continuano a interrogarci mentre la memoria si indebolisce e la minaccia nucleare torna a essere considerata quasi normale dalla politica internazionale. A Hiroshima papa Francesco parlò delle persone, dei sogni e delle speranze scomparsi, "lasciando dietro di sé solo ombre e silenzio". E pronunciò una condanna senza attenuanti: non soltanto l'impiego, ma anche il possesso delle armi nucleari è immorale. La deterrenza pretende di garantire la pace attraverso l'ammissibilità della strage: una sicurezza costruita sulla paura e sull'annientamento reciproco.

Qui Francesco d'Assisi indica un'altra strada. Nel 1219, mentre a Damietta infuriava la quinta crociata, attraversò disarmato le linee del conflitto per incontrare il sultano al-Malik al-Kamil. Non portava eserciti né ultimatum,

ma la fragilità di chi rinuncia a dominare e riconosce nell'altro un fratello. Il metodo francescano nasce da questo disarmo interiore: farsi minori, ascoltare, entrare nella paura dell'altro, cercare una parola possibile quando tutto spinge allo scontro. Non ingenuità, ma coraggio; non neutralità davanti al male, ma rifiuto di riprodurre la logica. Il contesto attuale ci inchioda a una vigilanza ancora più forte. Gli organismi sovranazionali sono delegittimati, il diritto internazionale piegato alle potenze, il multilateralismo ridotto a impaccio. La Magnifica humanitas di Leone XIV denuncia questa regressione: le istituzioni nate per custodire un destino comune si indeboliscono e la forza del diritto viene sostituita dal diritto del più forte. In un mondo affollato di conflitti, l'equilibrio del terrore diventa più fragile ed esposto all'errore. A questa crisi si aggiunge una guerra ibrida sulle parole. Si insinua l'idea che esistano bombe atomiche "tattiche", "a bassa intensità", quasi chirurgiche e dunque "potabili".

È una mistificazione. L'ordigno di Hiroshima aveva una potenza di circa 15 kilotoni: oggi sarebbe classificato tra le armi nucleari a bassa potenza. Eppure provocò circa 140.000 morti. "Bassa potenza" non significa bassa sofferenza. Ogni esplosione nucleare sprigiona calore, onda d'urto e radiazioni non contenibili; nessun sistema sanitario saprebbe offrire una risposta adeguata. Rendere l'atomica più "usabile" abbassa la soglia morale del suo impiego e moltiplica il rischio di escalation. Nel gennaio 2026 il Sipri stimava 12.187 testate, 4.012 già dispiegate e oltre duemila in elevata allerta.

Nove Paesi possiedono l'atomica e modernizzano gli arsenali. Nel 2025 hanno speso 118,8 miliardi di dollari: denaro sottratto alla salute, alla scuola, alla lotta contro la fame e alla cura della Terra. Sostenere Ican (International campaign against nuclear) non è adesione simbolica, ma responsabilità morale. Il Trattato Onu sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw) indica l'unica direzione coerente: la loro eliminazione.

L'Italia non lo ha ancora firmato e continua a ospitare ordigni nucleari statunitensi.

Ricordare Hiroshima e Nagasaki significa scegliere: restare prigionieri della paura o assumere la spiritualità francescana dell'incontro, trasformando la memoria in pressione democratica, diplomazia e disarmo.

Papa Francesco disse che saremo giudicati su questo. E la storia, prima ancora di Dio, ha già cominciato il suo processo.

Immigrati oltre i giochi Non porte aperte, ma politiche rispettose

di Maurizio Ambrosini

in "Avvenire" dell'11 agosto 2026

E così le ripercussioni politiche della cosiddetta crisi di Ceuta stanno mandando in pezzi la solidarietà europea e la libera mobilità all'interno dell'Ue. Dopo Roma reagisce Madrid, poi arriva Berlino, e chissà chi altri. È uno spettacolo desolante, che mostra dove conduce il sovranismo politico: reintroducendo barriere anche nei confronti di Paesi amici e di minacce indimostrate, alla fine muoversi diventa più complicato, lento e costoso per tutti.

Senza apprezzabili guadagni in termini di sicurezza e ordine sociale.

La polemica ruota intorno agli ingressi illegali, invocando il rafforzamento dei confini esterni, gli hub di rimpatrio in Paesi terzi (si noti l'ossimoro) e un nuovo aumento di fondi, poteri e personale per Frontex, che è già divenuta nel volgere di pochi anni la più importante agenzia dell'Ue, malgrado le accuse sul mancato rispetto dei diritti dei migranti. Anche lasciando da parte l'eccezione ucraina, in realtà gli ingressi "illegali" sono seguiti solitamente da una richiesta d'asilo, che rende i richiedenti almeno provvisoriamente regolari. Poi in oltre la metà dei casi ottengono nell'Ue una forma di protezione legale in prima istanza (Eurostat). Quelli che non la ricevono rimangono quasi sempre sul territorio, e tra ricorsi in appello, sanatorie e altri complicati percorsi il più delle volte accedono alla regolarizzazione. Quindi concentrarsi sugli ingressi significa scegliere un falso bersaglio, ma facile da individuare e da vendere all'opinione pubblica. Da questo punto di vista sia Meloni sia Sanchez, quando si rinfacciano il numero degli ingressi illegali nei rispettivi Paesi, vanno fuori strada.

Ciò che veramente conta per l'ordine sociale e le politiche pubbliche è il soggiorno: la permanenza sul territorio di persone non autorizzate. I soggiornanti irregolari sono stimati tra i 2,6 e i 3,8 milioni in 12 Paesi europei (progetto H2020 Mirrem), tra cui Italia e Spagna. Questi sono

entrati perlopiù in modo regolare, soprattutto mediante il canale turistico, come ha confermato anche la recente sanatoria spagnola. I quindici fermati dalle autorità italiane, provenienti dalla Spagna, appartengono a questa popolazione, non arrivano da Ceuta. E quasi certamente i numeri sarebbero maggiori controllando i flussi che dall'Italia vanno verso l'interno dell'Ue. Ma i soggiornanti irregolari, se non cadono nella delinquenza, possono essere regolarizzati e avviati al lavoro, come ha fatto la Spagna e come è avvenuto e avviene anche in Italia.

Qui s'inserisce però la presa di posizione del cancelliere Merz. Una forma d'irregolarità riguarda l'attraversamento delle frontiere da parte dei richiedenti asilo approdati in Italia o in Grecia. Se si spostano, le autorità hanno il potere di rimandarli indietro, in un angoscioso gioco dell'oca. Il Nuovo Patto su Immigrazione e Asilo del 2024, di cui il governo Meloni s'intesta l'ispirazione, ha reso più stringente questo principio. Ora anche il cancelliere Merz – incalzato dal partito di estrema destra Afd e con scadenze elettorali in vista – vuole passare all'incasso.

Persone ormai insediate in Germania, che spesso hanno lì parenti e si sono inserite nel sistema occupazionale, dovrebbero essere sradicate e rispediti in Italia. La speculazione politica sull'immigrazione genera mostri. Gli Stati hanno il diritto e dovere di vigilare sulle frontiere. Ma devono farlo in maniera ragionevole e rispettosa, guardando sia ai loro legittimi interessi sia ai diritti di chi bussa alle loro porte. Promuovere migrazioni ordinate, sicure e regolari è il principio sancito dal Global Compact dell'Onu sul tema. Significa lavorare sui diversi possibili canali d'ingresso: per lavoro, mediante procedure più snelle ed efficaci, per studio, per ricongiungimento familiare.

Anche sull'asilo diverse soluzioni sono possibili e già sperimentate: reinsediamenti da parte dei governi; progetti speciali per scienziati, atleti, studenti, personale sanitario, lavoratori qualificati; sponsorizzazioni comunitarie, da parte di attori non statali; corridoi umanitari, come quelli promossi dalla chiesa cattolica insieme a quella protestante e ad altri attori. L'alternativa a chiusure disumane non sono le frontiere aperte, ma le politiche intelligenti, calibrate, capaci di umanità.

"Esseri umani trattati come pacchi La scelta degli hub è inutile e costosa"

intervista a Gian Carlo Perego, a cura di Eleonora Camilli

in "La Stampa" dell'11 agosto 2026

Monsignor Gian Carlo Perego, Lei è arcivescovo di Ferrara e consultore del Vaticano per il dicastero dei migranti, cosa pensa del post congiunto della premier Meloni e la danese Frederiksen in cui si chiede di realizzare in fretta i centri per il rimpatrio in Paesi terzi?

«Quello dei return hub è un meccanismo complesso, paradossale e, come detto da più parti, molto costoso. Inoltre, non risolve nessun problema reale legato alla migrazione. Non si capisce perché una persona, considerata irregolare, quindi da rimpatriare, deve essere mandata in un paese come Ruanda o Uganda, con cui non ha nessun legame anziché direttamente nel Paese d'origine. In questi Paesi, poi, non si ha alcuna sicurezza di tutela dei diritti umani. Due giorni fa è stato il presidente Mattarella a rimettere al centro questo tema, Papa Leone nella Magnifica Humanitas chiede più volte: dove va a finire la dignità umana?».

Meloni e Frederiksen parlano dei pericoli dell'immigrazione incontrollata, citando anche i migranti regolari. Che tipo di messaggio è?

«Un messaggio che ci dice come l'avanzata di alcune teorie politiche, come la remigrazione, stiano portando i Paesi europei a chiudersi in una fortezza. Quello che non si capisce è che la migrazione è necessaria per il futuro dei Paesi, compreso il nostro. Possono anche negare l'evidenza, ma senza migranti non si può mantenere un modello economico, lavorativo e previdenziale come quello attuale. La scelta della Spagna di regolarizzare cinquecentomila persone è intelligente».

Eppure la Spagna è al centro di un duro scontro col nostro Paese, non solo per questa scelta ma anche per i fatti di Ceuta. Si è arrivati al ripristino dei controlli incrociati in area Schengen.

«Il ritorno ai controlli è un atto dimostrativo basato sul nulla, non legato all'evidenza dei fatti. Inoltre se guardiamo i dati, noi oggi non abbiamo nessuna emergenza immigrazione. Semmai il problema più serio è che in

Italia non stanno arrivando migranti. Non siamo più un Paese attrattivo. Guardiamo solo al mondo produttivo, i decreti flussi sono un fallimento, i lavoratori qualificati vanno altrove. Abbiamo anche un tema enorme di emigrazione, con 150mila persone che vanno via ogni anno come negli Anni 70».

In questi giorni il dossier migratorio è fonte di attrito anche con la Germania, che ha deciso di riprendere le riammissioni dei casi Dublino.

«La migrazione è diventata per tutti i governi uno strumento ideologico più che una sfida, come dovrebbe essere. Con questa mossa la Germania sta cercando di ordinare la politica migratoria secondo i parametri del nuovo Patto Ue. Quindi non ci possiamo meravigliare che gli altri vogliano rispettare le regole che noi stessi abbiamo approvato. Restiamo il primo Paese di approdo per molti migranti».

Sta dicendo che il nuovo Patto Ue così rivendicato dall'Italia rischia di essere un boomerang proprio per il nostro Paese?

«Noi manteniamo un onere maggiore nei controlli alla frontiera, circa 16mila sono previsti solo nel primo anno. In generale sono penalizzati tutti i Paesi di frontiera, che sono obbligati a fare bene gli screening e le procedure accelerate d'asilo per poi poter accedere al meccanismo di solidarietà. Nei fatti non si cambia il principio del Regolamento di Dublino del primo Paese. Noi abbiamo investito molto sul modello Albania che però è risultato totalmente fallimentare, come rischiano di essere fallimentari gli hub nei paesi terzi».

A suo giudizio, in questo nuovo sistema di regole europee così complesso, cosa manca?

«Mancano le persone. I migranti sono trattati come merci. Potremmo dire che è un modello Amazon: non sono esseri umani ma pacchi da inviare. Non ci importa più che queste persone scappino dalla miseria, dalla tratta o dalla desertificazione e dai disastri ambientali, vogliamo solo che non arrivino. Eppure il diritto d'asilo è un punto fermo in tutte le costituzioni europee del Novecento, compresa la nostra. Un principio che abbiamo eroso in nome della difesa dei confini».

La religione del corpo che cancella la carne

di Massimo Recalcati

in "la Repubblica" del 23 luglio 2026

Non è una novità che il corpo sia diventato nel nostro tempo un oggetto privilegiato di attenzione. La vera novità è che esso sembra essere diventato un oggetto di culto, il luogo privilegiato di una vera e propria religione. Negli ultimi anni le palestre si sono moltiplicate, come nel Medioevo si moltiplicavano le chiese o i monasteri. Lo stesso febbrile attivismo, la stessa militanza fideistica. Se la Chiesa si prendeva cura dell'anima dei suoi fedeli, la palestra si prende cura del corpo dei suoi accoliti. Come accade per i luoghi religiosi di culto anche nelle palestre si deve entrare con regolarità, disciplina e devozione. La logica sacrificale appare la stessa: rinuncia al piacere immediato nel nome di una salvezza futura.

Ogni culto, per non ridursi ad un vuoto codice di comportamento, richiede infatti l'offerta di una parte di se stessi. Dunque eguale rigore ascetico e ritualità, sebbene i programmi estenuanti di allenamento abbiano sostituito le pratiche liturgiche e la conta delle calorie abbia preso il posto di quella dei peccati. Ma nelle chiese come nelle palestre ci vuole abnegazione e spirito di sacrificio.

E ci vuole, soprattutto, fede. Una plethora di predicatori del corpo sempre in forma – nutrizionisti, personal trainer, influencer, santoni e coach di ogni genere – diffondono con entusiasmo il nuovo verbo. Ma una differenza si impone come decisiva: nelle vecchie chiese l'altare custodiva il mistero e il carattere inaccessibile di Dio, mentre sull'altare di questa nuova religione troneggia l'ideale feticistico e autosufficiente del proprio corpo. I muscoli definiti, gli addominali scolpiti, la schiena possente, le gambe muscolose, la pelle tatuata. Si tratta di un nuovo oggetto di culto e di una nuova fede. Ma quale? Quella nel carattere immortale del corpo. È questo il fantasma inconscio che permea la nuova religione. Per questa ragione il corpo non deve essere flaccido, grasso, gonfio, non deve mostrare nessuna stanchezza, non deve invecchiare, non deve essere corrotto dalla malattia, non deve esibire alcuna imperfezione.

Più precisamente, si tratta di eliminare ogni traccia della carne, ovvero di ciò che ricorda la sua drastica finitezza. Il corpo palestrato tende ad assomigliare

sempre meno a un organismo vivente e sempre più ad un materiale industriale. Deve essere duro, compatto, asciutto, tonico. Il suo paradigma non è la carne ma l'acciaio. La carne, infatti, deve essere asciugata, cancellata, soppressa proprio in quanto marchio indelebile della nostra finitezza. Il corpo in perfetta forma è il corpo che ha estirpato da sé stesso il suo destino mortale. Ma questa estirpazione richiede una applicazione tenace e mai del tutto adeguata. Ogni specchio rischia di diventare un tribunale la cui sentenza è sempre di condanna. L'impresa è titanica ed esige una costanza militare. La chirurgia estetica può allora venire in soccorso. Ma anch'essa tende a moltiplicare i suoi interventi.

Le natiche, i seni, le labbra, le palpebre, le braccia, le gambe, il ventre, il volto esigono sempre di essere ritoccati per scongiurare la visione della carne. Il fantasma è quello di rifare il proprio corpo contrastando la sua natura caduca. Anche nel mondo social il ritocco delle proprie immagini è diventato un metodo praticato regolarmente. Un vero e proprio teatro delle maschere vorrebbe ingannare non tanto gli spettatori ignari ma innanzitutto se stessi. Per poter abitare uno spazio pubblico il nostro corpo deve esibire un certificato di idoneità. Allora la spiaggia non può più essere solo un luogo di vacanza, ma quello dell'esposizione narcisistica del proprio duro e pio lavoro alla luce artificiale della palestra. Mentre in epoca premoderna il disprezzo della carne era finalizzato alla salvezza dell'anima, la nuova religione disprezza la carne perché intende elevare il corpo alla dignità di un assoluto disincarnato.

È il rovesciamento della passione di Cristo. Mentre egli rinuncia al corpo immortale di Dio incarnandosi, facendosi uomo, nel nostro tempo è l'uomo che, volendo cancellare la propria carne, si abolisce come uomo per rendere il proprio corpo divino. Si tratta altresì di un capovolgimento inedito del rapporto tra etica ed estetica. Mentre nelle società religiose il rigore etico imponeva una severa disciplina morale alle voluttà sensuali dei corpi flagellando la loro carne attraverso il senso di colpa e la sua espiazione, attualmente i digiuni, le penitenze e le privazioni non hanno alcuna finalità spirituale ma sono al completo servizio dell'estetica.

Il corpo in salute, asciutto, allenato e controllato diventa un paradigma paradossale dell'integrità. La restrizione del regime alimentare non mira alla purificazione dell'anima ma deve liberare il corpo dalle sue tossine e dai suoi veleni per ribadire la natura immortale. La virtù morale si misura in

percentuale di massa grassa, in chilometri percorsi, in calorie consumate, in parametri biologici continuamente monitorati.

Il corpo consunto del santo ascetico è stato sostituito da quello tonico del palestrato. L'estetica del corpo diventa così teologica e morale insieme: chi si prende cura del proprio corpo appare come un soggetto autenticamente responsabile, disciplinato e padrone di sé. Diversamente chi non gli dedica la giusta attenzione si trova ad incarnare una nuova forma di ateismo sacrilego, ovvero quello di non credere all'immortalità del proprio corpo.

Corpi sotto assedio. Il demone insidioso della bellezza

di Rosa Matteucci

in "Donne, Chiesa, Mondo" del luglio 2026

Il daimon che da sempre insidia la figura femminile è quello che ha scelto il corpo delle donne, forma e sostanza imprescindibile dall'esser in vita. Il muliebre sembiante non va mai bene, non è andato mai bene, il corpo di una femmina deve essere per statuto sadico-demenziale modificato, umiliato, esaltato secondo i diktat del meretricio, trasformato in ossequio a canoni fuori da ogni logica, per le stesse donne inconcepibili ma supinamente accolti e perseguiti con impegno e dedizione. Le donne inseguono dalla notte dei tempi una chimera, un modello di bellezza al passo con i tempi che significa accettazione sociale e status, per ottenerlo hanno sempre acconsentito che il loro corpo sia stato torturato, valutato, criticato, osservato, sezionato, e soprattutto giudicato; per raggiungere il traguardo, la bellezza secondo i canoni dell'epoca contemporanea che ha sempre significato torva omologazione, le femmine non hanno esitato a costringere le loro membra in gabbie e gabbiette, strumenti punitivi come i corsetti, meglio se armati con stecche di balena, che hanno prodotto generazioni di pallide cloridriche; al busto, concepito per comprimere gli organi interni, si sono affiancate calzature incuranti della normale morfologia del piede umano, scarpe concepite per l'anatomia di una salsiccia, ovvero erette su plateau, propizi alla slogatura dell'anca e nell'ipotesi più favorevole all'avvento della stagione dell'alluce valgo. Un corpo perennemente svilto, svergognato e condannato

a morte, quello che ci è stato riservato in sorte. Diabolica ausiliaria del demone delle donne è la moda, pensata e imposta dagli uomini, gli stilisti. Credo che i maschi inconsciamente nutrano invidia mista a odio per il corpo femminile: oggetto di desiderio legittimo e naturale, se così non fosse certo la specie umana non si sarebbe conservata, strumento di piacere e nel contempo laboratorio fantastico ove si genera la vita umana, un corpo quello delle donne capace di trasformarsi durante la gestazione nella culla della vita. Le donne principiarono a indossare i corsetti a partire dal XVI secolo, soffocate da molteplici strati di gonne arrancavano talora anche su primitive scarpe con la zeppa, ma solo con il XIX secolo si giunse al fatale salto di qualità, la moda diventava strumento di costrizione e tortura, manometteva il corpo femminile aprendo la strada alle patologie più disparate, appannaggio riservato alle femmine furono le malattie gastrointestinali e psicosomatiche. Fu con la moda del vitino di vespa, esplosa nel 1800, che le donne, senza avere contezza, prestarono il loro corpo e la loro salute alla realizzazione di un piano di sterminio, dal vitino di vespa alle anoressiche è trascorso soltanto poco più di un secolo, infarcito da guerre mondiali. A partire dalla seconda metà del XX secolo la strategia di morte si è imposta. Come femmina per quanto dotata di strumenti d'analisi critica anch'io non mi sono sottratta ai diktat della moda e ai suoi perniciosi effetti sulla salute, durante la mia adolescenza esordì la donna grissino, fenotipo delle future schiere di agonizzanti anoressiche, incarnata dalla modella inglese Twiggy. La ragazza dall'aria birichina, sgranava gli occhioni dalle pagine dei rotocalchi femminili, portava un gonnellino striminzito, da cui baluginavano i glutei, mostrava le coscette di pollo, un berrettino a scacchi, incarnava un modello femminile d'eterna adolescente, una superlolita con tutti gli attributi sessuali già accennati, anche se per certi versi ancora in fieri, un corpicino monello si imponeva *Un corsetto estivo imperiale, 1890 da un catalogo Accanto, Rosa Matteucci* (entrambe *Wikimedia Commons*) come ideale di bellezza femminile. Ma per entrare nella fatidica taglia 42, oltre che avere una conformazione scheletrica esile, bisognava essere orbate di massa muscolare e soprattutto non vantare un filo di grasso di riserva. Così a partire dagli anni '70 schiere di ragazzine cominciarono a seguire la dieta, nel senso di regime alimentare dimagrante, la dieta era l'unico strumento a disposizione per diventare sempre più magre e infine ammalarsi. All'epoca patologie come anoressia e bulimia non avevano dignità sociale, non erano repute malattie

mortali, cadere nella trappola dell'anoressia fu più facile che bere un bicchiere d'acqua. Si comincia a togliere un po' qua e un po' là, si individua una ristretta cerchia di alimenti di cui cibarsi senza sensi di colpa, personalmente mangiavo soltanto cibi bianchi, poi a un certo punto nemmeno più quelli così per me, come per molte altre, non è rimasto più niente di edibile. Non era restato nemmeno più un corpo. Di quei tempi grami di malattia e desolazione resta nel profondo della mia anima, nei recessi della memoria, inviolato il ricordo degli stenti, della fame nera, del deperimento e del dolore.

In quel “Dio è morto” la speranza coltivata da un agnostico con le ali

di Umberto Folena

in “Avvenire” del 7 agosto 2026

Se volessimo fare un torto a Francesco Guccini, ma un torto mortale, basterebbe arruolarlo: sotto una bandiera culturale, una fede politica, un credo religioso. Insomma “battezzarlo” a forza, senza chiedergli il permesso ma soltanto esibendo qualche fragile pretesto. Vale in particolar modo per i cattolici, perché gli incroci, i rimandi, le citazioni, se ben orchestrati con satanica astuzia, ci sarebbero.

Guccini nasce e muore coerente: un anarchico aperto al mistero, un agnostico con le ali, un amico di chiunque si dimostri intelligente, libero, privo di pregiudizi. Nemico tanto del bigottismo iper-devoto e del clericalismo, quanto del materialismo ottuso, Guccini era un uomo, un cantautore, uno scrittore, un intellettuale impossibile da incasellare.

Certo, nell'incrociare le persone e le cose della Chiesa aveva le sue preferenze. Tutto comincia forse a Bologna nell'incontro con padre Michele Casali, domenicano robusto di corpo e di idee (« Mi sembra Nero Wolfe», diceva di lui Guccini), scomparso nel 2004, animatore indimenticato dei “Martedì” di San Domenico. Chi non conobbe, e chi non passò dalle sue parti? Vi transitò anche un certo arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyła... Nel 1970 acquisisce in via delle Dame

un'osteria, che sarà incrocio di uomini d'arte e di cultura, a cominciare proprio da Francesco Guccini, e poi Lucio Dalla, e più avanti un giovanissimo Alessandro Bergonzoni. Prima, nel 1965, ai tempi delle canzoncine sanremesi fatte di rose fiorite e lacrime sul viso, Guccini scrive *Dio è morto*, profezia che prefigura, più che quel suo mondo di allora, il nostro mondo di oggi: Dio non è più al centro dei pensieri dell'uomo, il cui desiderio si rivolge all'effimero delle merci; ma Dio risorge: « In ciò che noi crediamo, in ciò che noi vogliamo, nel mondo che faremo». È una speranza non vaga né vana, ma sorretta da una fede («crediamo»). Due anni dopo tocca ad Auschwitz.

Si narra che un tecnico della sala di registrazione scosse il capo e gli disse: lei con questa roba qua non va da nessuna parte. Oh come si sbagliava.

Quasi mezzo secolo dopo, nel 2016, con quella canzone Guccini va finalmente ad Auschwitz-Birkenau, con l'arcivescovo della sua città, Matteo Zuppi, e i ragazzi di una seconda media a bordo del "Treno della memoria": partenza da Milano Centrale dal tragico binario 21. Dio è davvero morto, ma risorge. Nel 1996 la morte di Dio torna in *Cirano*, altra canzone-manifesto, in cui se la prende con i « preti che hanno tradito Dio» ma pure con «voi materialisti, col vostro chiodo fisso, che Dio è morto e l'uomo è solo in questo abisso. La verità cercate per terra, da maiali; tenetevi le ghiande, lasciatemi le ali». Ed eccolo, l'agnostico volante, in pellegrinaggio a San Pietro con la diocesi di Bologna, nel 2018, da papa Francesco. E ancora nel 2023, a "Un alfabeto per l'umano", la serata-evento bolognese a Santo Stefano insieme a Zuppi e a don Luigi Verdi, fondatore della Comunità di Romena.

Tutti segni non di una fede mai avuta, ma di una speranza sempre coltivata.